

J. DE LA GENIÈRE - G. GRECO (a cura di), *Il santuario di Hera alla foce del Sele. Indagini e studi 1987-2006, Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, serie IV, 2008-2010, 2 voll., pp. 793, tavv. 143.

Quest'opera, realizzata in due tomi, dà conto delle ricerche effettuate negli ultimi tempi al santuario di Hera alla foce del Sele. Investe una delle scoperte più importanti della storia delle ricerche in Magna Grecia: l'individuazione del santuario di Hera alla foce del Sele e lo scavo archeologico effettuato da P. Zancani Montuoro e U. Zanotti Bianco, impresa che è entrata, oltre che nel quadro della conoscenza, anche nell'immaginario collettivo. Nei due volumi sono documentate le esplorazioni archeologiche con due fondamentali capitoli conclusivi: una ricapitolazione generale della nuova situazione sotto il profilo topografico e monumentale, e una approfondita discussione di antropologia religiosa.

L'indice, che inizia con la presentazione di Gerardo Bianco, l'introduzione di J. de La Genière e G. Greco e una nota preliminare di Giuliana Tocco, costituisce già una chiara indicazione della ampiezza e della specificità dei temi. Notevoli contributi fanno da sfondo nel ricreare la leggendaria atmosfera del sito (M. R. Senatore, T. Pescatore) con l'antica vegetazione alla foce del fiume (M. Mariotti Lippi, M. Mori Secci) mentre i metodi di indagine e di documentazione lasciano entrare nel vivo del sistema adottato.

G. Greco, inserendo un racconto inedito di U. Zanotti Bianco che si qualifica come una preziosa raffinatezza, illustra il percorso delle ricerche che ha inizio, com'è noto, dal 15 giugno del 1934 con il semplice telegramma di un assistente della Soprintendenza di Napoli a proposito di una certa metopa, ignaro di quanto quella segnalazione avrebbe provocato. Nell'accurata analisi del quadro complessivo dello scavo Zancani-Zanotti Bianco, con il riferimento ai loro due fondamentali volumi, si sottolinea l'attenzione portata dai due studiosi alla stratigrafia come un «vera rarità» nel tempo in cui si procedeva con sterri altamente distruttivi dei palinsesti archeologici.

Una pianta schematica introduce alla zona A che comprende il *thesauros*, gli altari A, B, il c.d. Tempio Maggiore, le *stoai* e l'edificio quadrato, in altri termini i luoghi di intervento. Si fa notare come l'esatta collocazione di tale zona rispetto ad altre (zone B e C) non venne mai planimetricamente registrata sicché in seguito sono state pubblicate distanze distorte.

Sistemata tale questione e ciò premesso, a fronte dei numerosi problemi e delle differenti precedenti proposte di lettura, va segnalata innanzi tutto la nuova interpretazione del *thesauros*, l'edificio che Fr. Krauss restituì come un tempietto prostilo *in antis* di epoca arcaica. Di fronte a tale situazione non facile da gestire, la strategia della ricerca è stata impostata sulla base di un'attenta rilettura dei dati editi, di quelli recuperati in archivio ma soprattutto del riconoscimento della successione stratigrafica con relativo materiale mobile, principalmente ceramiche. Orbene tale prassi ha mostrato che non si trattava di un tempietto arcaico quanto piuttosto di una semplice struttura rettangolare, lacunosa di un lato, senza copertura, forse con una colonna votiva al centro secondo un modello noto nei santuari italici di epoca repubblicana. La proposta di lettura di G. Greco non risulta quindi una ricostruzione teorica quanto una interpretazione che, a mio parere, sembra chiudere la questione dopo sforzi speculativi decennali.

Quest'ultima affermazione richiede tuttavia una esposizione più dettagliata del processo indagativo. Esso poggia sulla minuziosità dei saggi effettuati sia all'interno che all'esterno del *thesauros*: così viene prima descritto l'obiettivo di ogni singolo intervento con l'elenco delle unità stratigrafiche, quindi i materiali pertinenti organizzati per classi (tipologia, cronologia, confronti), quindi il bilancio accompagnato da grafici delle se-

zioni. Il metodo di registrazione dei dati è lineare e semplice da attuare. L'impostazione editoriale rende conto di tutti i passaggi. In altri termini la cronologia appare definitivamente accertata.

Non meno complessa la situazione relativa al c.d. Tempio Maggiore indicato dalle Curatrici semplicemente come Tempio. Bisogna rifarsi ai saggi condotti nel 1993 che avevano documentato, rispetto alle precedenti interpretazioni, come l'edificio non fosse di epoca arcaica ma risalisse alla colonia latina di Paestum. Nasceva dunque una anomalia in quanto l'eccezionale serie di metope scolpite di epoca arcaica restava priva dell'edificio di appartenenza. Seguendo lo stesso metodo anche in questo caso sono stati praticati saggi sia all'interno che all'esterno dell'edificio completati da piante e sezioni e dall'analisi dei reperti ceramici. Dai bilanci relativi ai singoli saggi ha avuto luogo il passaggio all'interpretazione complessiva. Allo stesso tempo emerge con chiarezza la scelta di rilevare tutta la stratigrafia esistente per attingere la certezza delle varie fasi cronologiche: un fenomeno che è stato riscontrato anche in altre aree culturali come è accaduto a chi scrive a Tarquinia nel santuario dell'Ara della Regina ove l'altare incorporato nella terrazza del Tempio dei Cavalli Alati e ritenuto arcaico si è rivelato essere decisamente posteriore.

I risultati possono essere così riassunti: l'area del Tempio era stata oggetto di una serie di interventi a partire dall'età del Ferro documentata da una struttura abitativa cui in seguito si sovrapponevano le tracce della prima frequentazione greca caratterizzata da ceramiche del Corinzio Medio avanzato. Una prima attività edilizia è documentata da trincee di fondazione che costituiscono una struttura rettangolare al cui interno era presente un'altra struttura rettangolare. È stato possibile in tal modo ricostruire un primo progetto templare con *peristasis* e cella con dimensioni prossime a quelle di un *hekatompedon*. Su questo edificio fu impostato il Tempio successivo databile grosso modo, sulla base dei reperti provenienti dai cavi di fondazione tra fine VI e inizi del V secolo a.C.

L'indagine dedicata agli altari monumentali (A, B) ha riscontrato la contemporaneità delle due strutture laddove l'altare B tuttavia risultava avere una fase precedente. La duplicazione degli altari, pur lasciando aperto il problema, ha dato luogo a due sostanziali ipotesi, che l'altare A fosse riservato a sacrifici cruenti e l'altare B a riti preliminari (Zancani Montuoro), che la duplicazione fosse dovuta al duplice aspetto di Hera come *Pais* e *Teleia*.

Infine, data l'assenza di documentazione indicativa, per le due *stoai* è prevalsa la prudenza ma per l'edificio settentrionale datato al VII secolo a.C. è stata confermata una cronologia ad epoca precedente agli ultimi decenni del V secolo. Seguono i saggi effettuati da B. Ferrara che hanno precisato ulteriormente le varie fasi di vita del santuario. In particolare l'esplorazione dell'area del primo *bothros*, ha fornito numerosi dati circa le procedure del 'sacro agire' ricostruite nei dettagli. La trattazione specifica delle classi del materiale, affidata a diversi collaboratori (P. Criscuolo, M. Falcomata, B. Ferrara, M. Franco, G. Pagano, A. Tomeo, S. Visco) costituisce la seconda parte dell'opera e offre tutti gli elementi di verifica. I confronti risultano adeguati e i reperti sono posti in chiaro nesso con la stratigrafia.

Le riflessioni e le ipotesi avanzate da J. de La Genière interessano l'intero *excursus* storico. In merito alla pianura del Sele prima della fondazione di Posidonia, si rileva: l'esistenza della capanna sotto la cella del Tempio che potrebbe essere indizio di una presenza stabile di pastori e la probabilità che ci siano stati contatti nel VII secolo tra questi probabili Enotri e i Greci attestati nella vicinanze. Quanto agli inizi del periodo coloniale si evidenzia: la data ai primi decenni del VI secolo a.C. della costruzione del santuario extraurbano di Hera e l'assenza di materiale indigeno posteriore alla fine del VII secolo. Per la prima metà del VI secolo si registra: la presenza quasi esclusiva di

ceramica corinzia, la comparsa delle terrecotte figurate che rappresentano la divinità in trono di cui le più antiche sono di origine corinzia cui subentrarono le produzioni italiote. I votivi confermano peraltro l'influenza esercitata dalla Magna Grecia sul mondo etrusco-campano come si è già osservato per la produzione fittile capuana.

Indubbiamente molto più ricco lo scenario della seconda metà del VI secolo con una serie di precisazioni sul Tempio costruito intorno al 500-490 a.C., con una proposta per la planimetria, e il rapporto con la pianta dell'edificio precedente cui vanno attribuite le notissime metope arcaiche datate 550-540 a.C. (de La Genière-Greco). Dalla documentazione grafica emergono con chiarezza le modalità con le quali il Tempio incorporò quello più antico secondo una logica perseguita sovente in varie aree culturali: area magno-greca e siceliota (Locri-Marasà, Selinunte, Agrigento), area laziale (Satricum), area etrusca (Tarquinia). Segue una discussione analitica e sintetica dell'ingente complesso delle metope e altre osservazioni sulle diverse strutture.

In merito al periodo lucano (fine V-inizi III secolo a.C.) la discussione sui tempi e sulle caratteristiche della presenza dei Lucani si conclude con l'affermazione che non tutti i problemi sono stati risolti così come non si può escludere, sulla base della documentazione archeologica, che il passaggio dalla Posidonia greca alla città lucana sia stato accompagnato da episodi violenti.

G. Greco, nel suo contributo, dedica attenzione alla problematica delle immagini scolpite sulle lastre metopali che riportano nell'ambito e nei modi di una società aristocratica con la sovrastante presenza di Eracle e Achille nelle loro sfere di azione, patrimonio mitico e ideologico già noto e comprensibile alle comunità locali e ad altri popoli della penisola. Affronta quindi la complessa fenomenologia del 'sacro' dove spicca l'immagine di Hera evocata nella sua funzione di divinità protettrice del territorio naturale e coltivato. Ha colto nel segno quando considera che l'importanza della dea derivi dalla sua morfologia cultuale che si traduceva in una varietà di interventi atti ad essere compresi dalle varie componenti sensibili delle comunità, molteplici funzioni che rimandano al sistema della grande Hera peloponnesiaca. Così, riprendendo l'ipotesi del collegamento con l'Hera argonautica (Mele), l'A. evidenzia lo stretto rapporto con il fiume Sele e la posizione significativa dell'approdo fluviale.

Viene altresì ripresa, dalla Greco, la problematica del 'sacro agire' con varie considerazioni: si ricorda come le offerte dei fedeli circoscrivano l'iconografia della dea ma come molti ex voto escludano precisazioni attributive in quanto in età arcaica le divinità femminili avevano sfere di intervento tangenti. Aggiungo che la dialettica poteva mutare nel tempo attraverso associazioni, dismissioni e circolarità dei poteri. Al contrario le intenzioni più specifiche dell'offerente sono destinate a restare nascoste se non sono apertamente dichiarate con dediche.

Nel secondo tomo è presente la trattazione relativa al *portus Alburnus* e alla funzione di scalo e di via d'acqua svolta dal *Silarus* verso l'interno nonché un esame più generale della viabilità marittima e terrestre nei tempi e nei modi (L. Vecchio). Segue un esame e la ricontestualizzazione dei reperti rinvenuti sin dall'inizio nell'area sacra: ceramica attica figurata (S. Visco), una *lekythos* a rilievo (M. Falcomata), vasi ad anello (P. Criscuolo), terrecotte figurate di età ellenistica (A. Tomeo. F. Cantone), bronzi (M. Giacco), rinvenimenti monetali (R. Cantilena). Bibliografia aggiornata. Eccellenti tavole fotografiche, disegni dei reperti accurati, ben leggibili e composti in tavole adeguate.

Come si evince, poiché non era possibile esporre tutti i risvolti di quest'opera compiuta, complessa e organica tra scavo archeologico e collazione dei risultati vecchi e nuovi, mi sono limitata a riassumere e sottolineare soltanto i dati più rilevanti che hanno apportato nuova luce su molti fronti, dalla strategia insediativa alla domesticazione del

paesaggio, dalle manifatture agli scambi, dall'esame dei rapporti tra indigeni e Greci agli aspetti dei culti, dalle varie forme di religiosità ai rituali.

In conclusione J. de La Genière e G. Greco avevano di fronte un compito arduo dovendosi confrontare con un complesso di elementi e di interpretazioni accreditati nella più importante e selettiva letteratura archeologica che lasciava peraltro molte incertezze e varie lacune. Hanno dato quindi seguito alle precedenti esplorazioni con nuovi interventi sul campo ponendosi l'obiettivo di chiarire casi e situazioni controversi. Con maestria e dottrina hanno consegnato alla nostra conoscenza un nuovo panorama sociale e religioso, storico-politico, del mitico santuario alla foce del Sele. Una edizione di tutto rispetto e di grande interesse per i molteplici campi della scienza.

MARIA BONGHI JOVINO